La fede in esilio. Quale 'ritorno' annuncia il Magistero?
Sintesi della relazione tenuta il 7 novembre ad Assisi all'assemblea CISM

Sono innumerevoli i possibili approcci al Magistero di Papa Francesco. Raccogliamo qua alcune sue metafore e linee portanti che proponiamo come tracce generative per la vita religiosa in Italia e in Europa.

1. "Il Nome di Dio è misericordia"
Papa Francesco, sulla scia della svolta pastorale compiuta dal Vaticano II e proseguendo il cantiere della "nuova evangelizzazione" inaugurato dai suoi predecessori, ha chiaramente messo in evidenza lungo tutto il suo magistero l'infinita misericordia di Dio. Il titolo del suo libro "Il Nome di Dio è misericordia" potrebbe considerarsi il "basso continuo" del "kerygma papale". Si tratta di una vera e propria "purificazione dalle false immagini di Dio", ancorate troppo spesso a una impostazione puritana e pseudo-kantiana che confonde Vangelo e "dover-essere".
In effetti, poco ha a che fare la liberante Buona Novella di un amore gratuito con l'etica piccolo-borghese di chi vede nel cristianesimo un insieme di regole e di "valori". Insistere sulla radicale misericordia di Dio è tornare al nucleo generativo della Rivelazione biblica, dove è Dio che salva. La fede nasce dall'esperienza dell'essere salvato, senza "se" e senza "ma". Gesù (ebr. Jeshua) significa appunto "Dio salva".
Riscoprire la fede come incontro e come relazione, e non come freddo "codice di comportamento", rende giustizia a una Rivelazione biblica che consiste basicamente nella lunga e lenta storia di una Relazione. Più volte Papa Francesco ha messo in guardia contro due derive presenti in tante predicazioni e proposte pastorali che sottilmente allontanano il credente dalla relazione, cioè dalla fede: il pelagianesimo e lo gnosticismo.
Il primo riduce la fede a un'"ortoprassi". Pelagio affermava che l'uomo può salvare sé stesso perché non è intaccato dal peccato originale e non ha bisogno della grazia divina per fare opere buone. Nella storia recente della Chiesa la deriva "pelagiana" si spiega come una comprensibile risposta cristiana alla critica marxista contro un cristianesimo "oppio dei popoli", accusato di non compromettersi con i più poveri. E' stato uno sforzo enorme per la Chiesa delle ultime generazioni il poter evidenziare l'urgenza della "prassi", il poter ribadire che sperare nel cielo non significa disinteressarsi dalla terra.
Ma oggi, quando diciamo per esempio che "quel non-credente è talmente generoso che è *più cristiano di tanti cristiani*", stiamo esattamente confondendo fede e "dover-essere". Di per sé non c'è bisogno della fede per "fare il bene", per "essere generoso". La maggior parte delle saggezze umane e delle filosofie ci invitano a un rispetto reciproco, anzi riconoscono nella logica del dono e della condivisione una grande generatività. Ma questo non significa "fede". La generosità può essere una conseguenza dell'esperienza di fede ma non è identica ad essa.
Quando proponiamo ai giovani delle esperienze di volontariato sociale senza darne una comprensione di fede stiamo facendo lo stesso errore. Infatti ogni esperienza è situata già da sempre in una cornice interpretativa. Non è sempre vero che "incontrando chi soffre" il giovane "scoprirà Gesù". Dipende appunto dalla cornice di senso in cui incontra la sofferenza. In contesti di guerra fra popoli che si odiano l'incontro con chi soffre potrà rinforzare il desiderio di vendetta, in contesti occidentali secolarizzati l'incontro con chi soffre potrà rinforzare l'idea che un Dio che permette la sofferenza dell'innocente non può esistere (o per dirla con Sartre, "dovrebbe essere punito").
L'atmosfera fondamentalmente agnostica della maggior parte delle realtà di volontariato sociale nella Chiesa dovrebbe farci capire che non siamo stati capaci di annunciare Dio come "misericordia", cioè di annunciare il Vangelo. Assistiamo nelle istituzioni ecclesiali a un "nuovo fariseismo" non nel senso di "ipocrisia" ma nel senso di una categoria di persone generose e impegnate (come erano i farisei), che proprio perché "perfette" (come si ritenevano i farisei) non

hanno bisogno di essere salvate, cioè non hanno bisogno del Vangelo (come capitò con i farisei). Chi è talmente bravo da essere capace di "salvare altri", non ha certamente bisogno di "essere salvato". L'identità dei farisei era ridotta al loro fare, da cui l'oblio della fede come relazione, da cui il rifiuto della Buona Novella.
Eppure il "dover-fare" piace, interessa, è sempre ricercato. Anche oggi nella Chiesa andiamo dietro a chi sa dire chiaramente cosa si "deve" fare. E proprio il Magistero di Francesco mette a volte a disagio perché non dà risposte già fatte ma rimanda al discernimento personale, cioè alla relazione viva con il Signore. Eppure più la società è liquida, più l'uomo è "homo touristicus", e più sembra che solo i "comandamenti di sempre" diano sicurezza al credente. Allora diventa di una bruciante attualità la parabola del Buon Samaritano che Papa Francesco ripropone nel dettaglio nel secondo capitolo della *Fratelli tutti*. La pericope inizia con la domanda del dottore della legge: "cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". E' proprio la domanda sul "dover fare", il "was soll ich tun?" di Emmanuel Kant. Gesù inizia a rispondere con "i comandamenti di sempre". Ma evidentemente ciò non basta al suo interlocutore che fa la domanda proprio sul "prossimo", quasi a riconoscere l'assenza di relazione in una impostazione puramente legalista. Ed è in quel momento che Gesù racconta la famosa parabola dove l'ascoltatore si scopre rispecchiato dal viandante ferito e salvato. Vengono capovolti i termini della questione. Il punto non è ciò che "devo fare" per il prossimo, il punto è scoprire che il Samaritano si è "fatto prossimo" a me e mi ha salvato. Anzi, mi ha lasciato convalescente in una locanda, in greco "pandokeion", cioè "tutto-accoglie". E non solo non chiede nulla in cambio ma ha promesso che al Suo ritorno pagherà ciò che sarà stato speso in più. E' questo capovolgimento del messaggio che il Magistero di Papa Francesco invita a fare nell'annuncio della Chiesa.
La seconda tentazione individuata da Papa Francesco, lo gnosticismo, è agli antipodi della prima ma in un certo senso le è "specolare", cioè arriva alla stessa negazione della Relazione. Si tratta di quella ricerca del "benessere interiore" attraverso percorsi di autoconsapevolezza e di "interiorità". Già nella New Age e poi in tutte le sue varianti posteriori, siano esse di stampo orientalizzante, psicologizzante o chimico, il divino, l'energia, la Vita, coincide con il "sé profondo". Esattamente ciò che succedeva nello gnosticismo del secondo secolo. Se nel fondo Dio sono "io" (l'io "autentico e consapevole") allora ancora una volta non sono salvato da un Altro, ma sono io che "salvo me stesso". E' emblematico il titolo di un recente "best-seller" di spiritualità, scritto da un religioso svizzero: "Pregare senza Dio". In un contesto sempre più appiattito sul materiale, sembra che tutti vogliono la preghiera ma tutti temono che in essa si possa incontrare un "Altro". E non è un caso se la paura dell'altro e la paura del corpo vanno qua di pari passo, come nello gnosticismo antico.
Anche qua, come per il pelagianesimo, vanno capite le ragioni storiche di questa deriva. Proprio perché nei decenni scorsi la proposta della Chiesa si appiattiva sempre di più in un attivismo sociale, l'inquietudine spirituale che abita il cuore di ogni uomo non trovava più risposta negli ambiti cristiani. Esplode così in occidente la "spiritualità non cristiana", anzi la "spiritualità" che dice essere tale proprio perché non cristiana. Allora la pastorale e la teologia, preoccupate da questa crescita esponenziale di spiritualità fuori dalla Chiesa hanno tentato di includere nelle proposte cristiane questa "interiorità senza Relazione". Emblematico è il caso della "teologia post-teista" che rispolvera diverse intuizioni di Bultmann con un impianto molto vicino alla gnosi antica. "Dio" sarebbe già un concetto da scartare perché "esterno", anzi "pericoloso" o "violento". Ma se Dio non è Altro da noi, come ci hanno insegnato i nostri padri d'Israele, allora non sono salvato, ma "mi salvo".
Come succedeva con la gnosi antica, questa impostazione è molto più "accettabile" in un mondo secolarizzato. Così come l'impostazione pelagiana. Quello che è difficile da accettare è che "siamo salvati". Quello che disturba profondamente è proprio "la misericordia". Eppure è il cuore del kerygma evangelico. Ed è la missione del successore di Pietro richiamarcelo continuamente. In un certo senso possiamo dire che la misericordia è quel crinale difficilissimo da cui continuamente si scivola giù o sul versante che riduce la fede a un'etica o sul versante che riduce la fede a un'auto-

consapevolezza. Il crinale della misericordia è la fede stessa.

2. “Callejeros de la fe”

Più volte, anche prima del Sinodo del 2018 sui giovani, Papa Francesco ha usato un’espressione particolare per incoraggiare i giovani. Li ha invitati ad essere “callejeros de la fe”. E’ un’espressione spagnola che difficilmente trova una traduzione soddisfacente in altre lingue. “Callejero” viene dalla parola “calle” (in italiano “strada”) e significa “della strada” o “da strada”. Durante il sinodo abbiamo assistito alle più svariate traduzioni: il simil-medievale “pèlerins de la foi” francese, il poetico “viandanti della fede” italiano, e l’inglese “street preechers” dal sapore evangelical. In realtà “callejeros de la fe” si comprende solo alla luce del contesto in cui il parroco Bergoglio nelle periferie di Buenos Aires mandava i suoi giovani in una sorta di “missione popolare” caratterizzata dalla leggerezza, dalle tonalità festose e dall’audacia di bussare a tutte le porte. Giovani che al tempo stesso “facevano strada” e “stavano in strada”. “Callejeros de la fe” potrebbe dunque tradursi in modo meno impreciso con “credenti da strada”. Un po’ come quando diciamo “street food”: lo si compra in strada e al tempo stesso lo si mangia camminando. “Callejeros de la fe” mette genialmente insieme queste due dimensioni: quella classica e biblica che vede la fede come un “cammino” e quella più profetica della “Chiesa in uscita”, cioè di una Chiesa che sa stare per strada.

Sulla prima dimensione, il pensiero di Bergoglio è stato spesso criticato come mancante di precisione, troppo intuitivo, privo di sicurezze o di punti fermi. Tra l’altro, lui stesso ha teorizzato l’importanza del “pensiero incompleto”. E in questo riesuma dopo circa 40 anni alcuni colori del “pensiero debole” post-esistenzialista. Ma è vero che solo un pensiero “instabile” può accompagnare il costante “sbilanciamento” che è l’esperienza di fede. Proprio perché la fede è una relazione (e non un sistema chiuso di regole o di teorie) essa è una storia. E’ un divenire. Un processo. Non a caso il Pontefice fin dalla sua prima enciclica invita a “accompagnare processi” più che a “occupare spazi”. La fede è un cammino esposto alle più impreviste variazioni eppure proprio questo cammino segna la continuità di una relazione. Il pellegrino Gesù rivela il Pellegrinaggio di Dio con l’uomo, sempre uguale a se stesso perché sempre capace di “camminare-con”. In questo senso, l’unico vero “synodo” è Gesù stesso. Solo l’invariabile fedeltà è capace di sbilanciarsi, cioè di camminare, di cambiare luogo, passo, orizzonte. Non a caso negli *Atti* i primi cristiani sono chiamati “quelli della via”.

Nella sua “distabilizzante mobilità” la proposta di Papa Francesco invita a una fedeltà più profonda. La fedeltà non a dei principi o a delle formule fisse per sempre, la fedeltà non a delle istituzioni o a delle sicurezze umane, ma la fedeltà solo ed esclusivamente a una Persona, a un Vivente, il Cristo. La fede è viva se è relazione col Vivente.

Ma la seconda dimensione dei “callejeros de la fe” caratterizza ancora maggiormente il Magistero di Papa Francesco. Il credente, e in particolare il giovane credente, deve uscire dalle sagrestie, uscire dalla sua “comfort zone”, ed essere capace di “abitare la strada”. E’ ciò che il Papa dice quando urge ad abitare da credenti le “periferie esistenziali”. Andare a portare la Buona Notizia “fino agli ultimi confini della terra” come già leggiamo negli *Atti* si traduce per Bergoglio nell’“l’odore delle pecore” che caratterizza il buon pastore. “Chiesa in uscita” significa anche lasciare la posizione di potere o di centralità da cui spesso la Chiesa istituzionale agisce ancora: clientelismo, clericalismo, privilegi, mancanza di vero ascolto. Ma viene da dire che forse solo quando la Chiesa avrà perso tutti i suoi strumenti di potere, e addirittura tutti i suoi edifici, allora si troverà finalmente come si suol dire “per strada”. E allora sarà obbligata a porre la sua speranza solo in Colui che da sempre lo aspettava “per strada”, colui che è “La” Strada, la Verità e la Vita.

3. Un ospedale da campo

Dalle prime interviste rilasciate dopo la sua elezione a Papa, Francesco lancia un’insolita metafora: la Chiesa come “ospedale da campo”. Questa audace immagine ha un importante implicito: il Pontefice considera un’umanità ferita, anzi “in guerra”. Negli *Esercizi Spirituali*, Sant’Ignazio di

Loyola, all'inizio della "seconda settimana", invita l'esercitante a contemplare la dinamica dell'Incarnazione immaginando come la Trinità osserva il mondo. E' un mondo appunto ferito, in guerra, affetto da tutte le possibili calamità e pericoli. Ed è da questa "contemplazione sul mondo" che la Trinità, per amore irrefrenabile, decide l'Incarnazione. Contemplare questa "decisione trinitaria" è per l'esercitante entrare in questo "amore irrefrenabile". E' imparare a guardare "con gli occhi della Trinità", far coincidere sguardo e amore, conoscenza e dono di sé. Per Papa Francesco la Chiesa si spiega alla luce di questo bisogno pressante, di questa urgenza drammatica, di un mondo che soffre.
In questa visione della Chiesa, Papa Francesco è in profonda continuità con i testi dell'Antico Testamento che descrivono la vocazione profetica come la risposta a una mancanza del popolo. Nessun profeta nasce tale o decide di diventar tale per "auto-realizzarsi". Dio suscita un profeta sempre "a contro-pelo", sempre perché c'è un oggettivo bisogno urgente, come una crisi, come il tradimento del popolo, come un grande vuoto. Anche per la Chiesa è così. Papa Francesco ha più volte sottolineato che se la Chiesa diventa fine a sé stessa essa perde la sua ragion d'essere. La ragion d'essere della Chiesa è fuori da sé, è la ferita del mondo.
Ma dire che la Chiesa è un "ospedale da campo" significa anche che essa accoglie "tutti tutti tutti" come ha ribadito recentemente alle GMG di Lisbona. Lo stesso Papa nella sua prima intervista esplicita la metafora spiegando che al ferito che arriva in condizioni disastrose in un ospedale da campo non gli si chiede il tesserino, né se si è sempre comportato bene sul campo di battaglia, ma lo si accoglie "senza condizioni". E inoltre, se si sta dissanguando non lo si invita a una sofisticata dieta ayurvedica né gli si insegna gli esercizi di stretching, ma si va dritto all'essenziale. Per Francesco l'essenziale è il kerygma, l'annuncio dell'amore folle di Dio, l'incontro con il Cristo vivente. Il resto può aspettare, il resto arriverà pian piano. Quando il paziente starà meglio.
La metafora dell'ospedale da campo implica anche che la Chiesa è "vitale" per il mondo, ma non "centrale". Anzi, la Chiesa si sposterà a seconda degli spostamenti del "fronte". Ogni battaglia dell'umanità è una nuova chiamata per la Chiesa. Si sente arrivare già subito la solita critica: ma la Chiesa non deve "seguire il mondo". Potremmo rispondere con le parole del Vangelo: la Chiesa non è "del mondo", cioè essa offre uno spazio radicalmente diverso e in aperta alternativa al campo di battaglia, ma è "nel mondo", perché è nata solo ed esclusivamente per guarire questo mondo e non un altro.
Infatti l'ospedale da campo è in una guerra il principale "segno di speranza". Se c'è è che si spera che la vita prosegua dopo la battaglia. Nell'ospedale da campo è dove si inizia a pensare al "dopo". E' dove il dolore si trasforma in saggezza. Al tempo stesso l'ospedale da campo è terribilmente vulnerabile. Non ha nessun mezzo per difendersi. Tutto è concentrato sul servizio e l'accoglienza. L'ospedale da campo è una struttura leggera, mobile, non appesantita da inutili murature. E' nel fondo, una tenda. L'ospedale da campo è come una traduzione metaforica di quella "tenda del Convegno" che nell'esodo permetteva in ogni momento all'accampamento di Israele di sapere che il Signore non ci aveva abbandonato.

In seguito scegliamo altre tre costanti del Magistero di Papa Francesco che non corrispondono più a delle sue metafore o frasi a impatto ma che sono delle chiavi interpretative con le quali indaghiamo trasversalmente il Magistero del Papa.

a) Annuncio fra creazione e salvezza.
Dall'inizio del suo pontificato Papa Francesco insiste sull'urgenza dell'annuncio del Vangelo e della trasmissione della fede alle nuove generazioni. Nel fondo, è la ragion d'essere della Chiesa: "tramandare Gesù". Eppure Papa Francesco aggiunge una connotazione specifica in questa opera di evangelizzazione. Per lui, evangelizzare non è fare "proselitismo" ma è "testimoniare". Alla fede si arriva "per attrazione", non per "strategico convincimento". Con queste affermazioni, Papa Francesco supera una drammatica polarizzazione fra due estremi (o derive) di cui soffre la Chiesa

oggi nella sua missione.
La fede cristiana e la sua comprensione teologica si possono paragonare a una elisse intorno a due fuochi: Creazione e Salvezza. Il primo fuoco, la Creazione, è la certezza che Dio è il Creatore continuamente presente in ogni Sua creatura, dandole l'esistenza. Il secondo fuoco, la Salvezza, ricorda che dagli albori della Bibbia Dio salva il suo popolo, sviluppa con ogni uomo una "storia di salvezza", si rivela infine nel Salvatore Gesù Cristo.
Ora, se si assolutizza che Dio è Creatore e ci si dimentica il secondo fuoco dell'elisse (la Salvezza) arriviamo a dire che Dio in quanto Creatore ha già dato ad ogni uomo tutto ciò di cui ha bisogno. E' inutile allora "disturbare l'altro" volendo fargli conoscere il "Salvatore", il Vangelo, la fede. Anzi, evangelizzare è "fare violenza". Basta ricordare le vergognose pagine della storia della Chiesa in cui la fede fu imposta per la violenza. E' la tesi del film "Silence" di Scorsese, dove il personaggio dell'ex-provinciale gesuita che ha abbandonato la fede riconosce alla fine del film che l'intento di portare la fede cristiana ai giapponesi non solo ha causato tanta violenza ma soprattutto è stato del tutto inutile. I gesti di devozione che i missionari avevano insegnato ai "neo-convertiti" giapponesi avevano per loro tutto un altro significato. Quasi fosse impossibile l'annuncio del Vangelo da una cultura all'altra.
Naturalmente se così fosse, la fede cristiana sarebbe rimasta sempre nel suo alveo ebraico e molti di noi non saremmo qua a dirci queste parole. Eppure questa prospettiva è molto presente non solo fra teologi ma anche nella prassi di molte istituzioni della Chiesa. Si preferisce l'implicito, si nasconde la fede. E' una impostazione questa che "taglia le gambe" all'evangelizzazione e che è in chiaro contrasto con i ripetuti inviti del Cristo risorto ad annunciare il Vangelo a tutti i popoli.
Esiste però l'altro polo all'estremo opposto. E' quando si assolutizza che il Signore porta la Salvezza e ci si dimentica che è il Creatore, dunque che è già presente nella vita di ogni uomo. Allora si inizia a demonizzare tutto ciò che è umano, si disprezza la cultura, si ignorano le altre tradizioni. E si brandisce il Vangelo come qualcosa di "esterno all'uomo" senza cui l'uomo non vale nulla. Questo genere di antropologia pessimista è tipico della riforma protestante, ma paradossalmente esiste anche in molte correnti fra le più tradizionaliste all'interno del cattolicesimo. Si annuncia il Vangelo come se si volesse "piazzare un prodotto", perché con questo lavoro di "convincimento" si "salva" la persona. Allora l'evangelizzatore rischia di sostituirsi al Salvatore.
Fra queste due derive che "spaccano" l'operare attuale della Chiesa è importante ritrovare con Papa Francesco la bellezza di una evangelizzazione che riveli la presenza di Dio già da sempre nell'uomo. Già San Tommaso spiegava che la grazia non annulla la natura bensì la "suppone". Oggi più che mai, in una società in "crisi di auto-stima", l'annuncio del Vangelo può essere la scoperta dell'infinita dignità dell'uomo come figlio amato da Dio, da sempre.
b) La Chiesa in esilio
Abbiamo già detto prima che la Chiesa, anche senza volerlo, si sta spesso ritrovando, come si suol dire "per strada". Cioè lontana dalla sua "comfort zone", dai suoi privilegi, dal suo potere. Assistiamo a un crollo epocale delle istituzioni ecclesiali, una cancellazione assoluta del ruolo sociale della Chiesa, una perdita radicale di credibilità. Gli scandali, la rilettura della storia in chiave anti-cristiana, l'amnesia velocissima della cultura cristiana, hanno portato gli sparuti gruppi di credenti a una situazione di vero e proprio "esilio". Potremmo quasi dire con il popolo in Babilonia: "ora siamo umiliati per tutta la terra a causa dei nostri peccati. Ora non abbiamo più né principe, né capo, né profeta, né olocausto, né sacrificio, né oblazione, né incenso, né luogo per presentarti le primizie e trovar misericordia" (Dn 3,37-38).
Israele sa rileggere l'esperienza dell'esilio come un grande insegnamento. Perché ci ritroviamo in esilio? La Bibbia ebraica spesso propone una rilettura in termini di "punizione pedagogica", per uscire da una situazione in cui l'idolatria e l'oblio di Dio dilagavano in Israele. Il Nuovo Testamento e la spiritualità cristiana ci hanno insegnato a non considerare le sciagure come delle "punizioni di Dio". Ma è vero che l'esilio rimane una proiezione sul macro-schermo geopolitico di quel "esilio del cuore" già presente da tempo nel popolo d'Israele. L'esilio manifesta

“graficamente” che ormai Israele era ben lontano dalla “terra promessa”, cioè dal riconoscere la terra (ogni terra!) come promessa (e donata) da Dio. Il Tempio di Gerusalemme non era più vissuto come “Tempio del Signore” ben prima della sua distruzione. La distruzione dell’architettura non fa altro che rivelare ciò che era vero già nel cuore del popolo.
Osiamo attualizzare questo insegnamento! Quante istituzioni ecclesiastiche si sono “svuotate” dalla fede! Quanti enti religiosi, ONG di ispirazione cristiana, scuole cattoliche, cooperative, opere parrocchiali, ecc… non tematizzano più il rapporto vivo con Gesù Cristo. In questo, viene meno la loro stessa ragion d’essere.
Se nel ’68 e fino a poco fa gridavamo tutti “Cristo sì, Chiesa no!”, adesso sembra che in molti ambiti di Chiesa stiamo vivendo l’opposto. “Chiesa sì”, perché abbiamo ancora tante istituzioni, tanta forza contrattuale, tanti posti di lavoro, tanto potere. Ma “Cristo no!” perché la fede non è “inclusiva”, disturba. Il rapporto vivo col Risorto è talmente confinato all’ambito personale che scompare nei sotterranei dell’intimità. Ma se dalla Chiesa togliamo Cristo, rimane solo il potere per il potere. Cioè l’anti-Cristo.
Allora possiamo comprendere il crollo epocale delle nostre istituzioni e del potere della Chiesa come una “dolce conduzione della Spirito Santo”, che riconduce il cuore dei credenti all’essenziale. Nel fallimento dell’esilio Israele reimpara a porre la propria speranza solo in Dio. Cioè Israele “riscopre Dio”. I nostri esegeti ci spiegano che proprio l’esilio diventa il crogiolo di profonde rielaborazioni teologiche. Non senza tentennamenti e tentazioni.
Infatti una volta in Babilonia, gli ebrei erano dilaniati fra due modi di vivere la deportazione. Il primo era la totale assimilazione, cioè la capitolazione spirituale e la scomparsa dell’identità israelitica, come era già successo ad atri popoli che si erano “dissolti” nel “grande calderone” babilonese. Tipico di questo approccio fu l’atteggiamento di quelli ebrei che pian piano trovarono il loro vantaggio in questa terra di Babilonia ed arrivarono addirittura ad occupare ranghi elevati della società, svendendo per questo i tratti della loro appartenenza al popolo ebraico. La seconda opzione era, all’opposto, un “arroccamento radicale” che consisteva nel moltiplicarsi dei segni identitari (circoncisione, divieti alimentari,…), necessari proprio per non “dissolversi”. Questa seconda opzione arrivava fino al martirio come nel caso dei tre giovani nella fornace o come nell’episodio di Daniele nella fossa dei leoni, tutti e due episodi paradigmatici, anzi emblematici, che sintetizzano la sorte di tutto il popolo in esilio. Inutile dire quanto queste due opzioni fotografino “dal passato” attuali correnti della Chiesa.
Il ritorno dall’esilio non fu merito né della prima opzione né della seconda, ma fu l’opera di Dio. Fu l’esperienza dell’essere salvati, gratuitamente, senza merito alcuno. A tornare dall’esilio non furono certamente quelli che si erano “sistemati bene” in Babilonia. Furono i “poveri di Jahvè”, il “piccolo resto”. Quelli che non avevano nulla da perdere lasciando Babilonia. Eppure proprio questo “piccolo resto” fu capace di rielaborare tutta l’esperienza dell’esilio in quello che attualmente sono le nostre Sacre Scritture. Una rielaborazione che non è ne capitolazione spirituale né arroccamento escludente, ma che sa prendere il meglio della cultura babilonese e trasfigurarla alla luce dell’esperienza del Dio-che-salva. Quante categorie, temi, simboli e racconti sono presi in prestito alla cultura babilonesi dagli autori sacri ebrei! Un’opera di straordinaria inculturazione e transignificazione, perché liberata dalla paura di dover “salvare se stessa”. Anche oggi, se la Chiesa crede di dover “salvare se stessa”, arroccandosi o dissolvendosi, non sarà mai capace di un ascolto profondo, non saprà ascoltare la “Buona Novella” che fa ritornare alla “terra”, diversi da come la si era lasciata.

c) Il “ritorno”
C’è ancora chi pensa che quando la Chiesa “tornerà dall’esilio della secolarizzazione”, tutto ridiventerà “finalmente come prima”. Ma sappiamo bene che il popolo d’Israele torna drasticamente trasformato dall’esperienza dell’esilio. Dall’esilio Israele ha imparato non solo parole, “mitemi” e simboli, come già dicevamo, ma soprattutto ha scoperto che la salvezza è promessa a tutti i popoli.

E' stato infatti un "messia pagano", il re persiano Ciro, che ha permesso ad Israele di ritornare alla propria terra, perché ha riconosciuto il Dio di Israele come Dio di tutti i popoli. Potremmo dire parafrasando Papa Francesco: "salvezza" significa "salvezza per tutti tutti tutti". Anzi: la salvezza "adviene" quando la si riconosce per "tutti tutti tutti". O ancora di più: la salvezza adviene attraverso coloro che pensavamo esclusi dalla salvezza. Nel Vangelo saranno il buon samaritano, il povero Lazzaro, la samaritana, la peccatrice che versa il profumo, il figlio minore, Zaccheo, la dracma perduta, ecc.
Un'altra novità che Israele riporta dall'esilio è che la promessa del ritorno, è sì una promessa in un ritorno immediato alla terra di Canaan, ma in realtà si spalanca a un ritorno più definitivo, un "ritorno finale". Sarà il "giorno del Signore", di cui il ritorno dei pochi "poveri di Jahvè" a Canaan non è che una pallida prefigurazione, sempre insoddisfacente. "Pallida e insoddisfacente" eppure necessaria. Il "Regno" non è "di questo mondo" eppure esso è già all'opera, come il granello di senape, come il lievito nella pasta.
Ci possiamo allora chiedere: quali sono oggi questi "segni del Regno"? Proviamo a combinare queste due scoperte dell'esilio e a prenderle come chiavi di lettura di ciò che oggi vive la Chiesa. Qua si potrebbe aprire un elenco infinito di "segni dei tempi" con cui il Signore interpella la Chiesa, le annuncia un "ritorno". La fede dei più poveri, la fede delle persone "in situazioni irregolari", il "fascino per Cristo" nelle altre tradizioni religiose,… Ma scelgo di concentrarmi su uno solo di questi "segni dei tempi" ancora troppo poco osservato dalla Chiesa: il turismo di massa.
E' un fenomeno senza precedenti. E' forse il fenomeno che maggiormente caratterizza l'Occidente. Sempre più sociologi sostituiscono l'ormai datata espressione "società liquida" con il neologismo "homo turisticus" che ritrova le fenomenologie del turismo in ogni ambito della vita contemporanea. "Turista" viene dal francese "tour" (giro), parola usata nell'espressione "grand tour" che dal tardo '700 designava il viaggio di grandi intellettuali del nord Europa nell'"esotico sud del continente". Ma chi fa un "tour" ritorna sempre a casa. Chi fa un "tour" può fare tante "esperienze" ma spesso si ritrova a non fare mai "esperienza", cioè a non cambiare mai. Così gli "assaggini" e le "tapas" delle nostre gastronomie, così i multicolori corsi di laurea che promettono di "affacciarsi" a tante discipline, così il "pluriamore" nella vita affettiva, ecc.
Ma cosa cerca il turista in tutti questi "tour"? Perché adesso non è più solo l'intellettuale nordeuropeo che fa un "giro" ma ogni occidentale socialmente integrato si sente in obbligo di "fare turismo"? Cosa cerca l'uomo contemporaneo in questa uscita dal quotidiano, se sa che è una uscita illusoria? Nel fondo ogni turista fa il suo "tour" con il segreto desiderio di trovare una volta qualcosa che non lo faccia più "tornare a casa". Nel fondo, sotto mentite spoglie di commiserazione e buonismo assistenziale, ogni turista invidia profondamente il migrante, perché lui sì che ha cambiato vita, lui sì che ha "lasciato tutto". Il migrante sì che ha trovato un "senso". Il turismo di massa in occidente è il grido disperato di una società che cerca un senso per uscire da un quotidiano ormai svuotato da ogni senso. Un quotidiano diventato irrespirabile, perché il senso è il respiro dell'esistenza. Ma al tempo stesso, ogni turista ha una paura bieca di trovare questo senso. Ha una paura viscerale di diventare "migrante".
Questo fenomeno di massa senza precedente che è la "cifra" dell'odierno occidente, si riversa, guarda caso, proprio nelle nostre chiese. I monumenti religiosi delle nostre città sono letteralmente presi d'assalto da folle di turisti in crescita inarrestabile ed esponenziale, proprio nelle nostre società ormai del tutto secolarizzate. Si potrebbe dire: "meno si va in chiesa, più si va nelle chiese". Queste folle entrano nelle nostre chiese storiche proprio perché sono irresistibilmente attratte da quelle rare realtà che portano in sé una pretesa di "senso". Fosse anche per situarsi in opposizione, il turista ha bisogno di entrare in una chiesa perché trascinato dal non detto del suo "tour": la ricerca di senso. Eppure, proprio perché "irresistibilmente trascinato", ne avrà paura e farà di tutto per non trovarci il senso.
Perciò gli si proporranno delle interpretazioni riduttiviste di quella "bomba di senso" che è un edificio religioso. Gli si proporrà una guida che punta sugli aneddoti per far sorridere, per "dis-

trare", per mai arrivare "al senso". Oppure gli si proporranno ermeneutiche marxiste (tutto è stato fatto per soldi) o nietzschiane (è tutto volontà di potere) oppure freudiane (ha a che fare con la sessualità). Ma i maestri del sospetto sono nel fondo la negazione del senso. O al meno di quel "Senso" di cui ogni turista ha segreta e profonda nostalgia. E allora sempre di più l'industria del turismo cerca esperienze "immersive", forti, che facciano "fare esperienza": realtà aumentata, "sacra gastronomia", ecc. Ma il cuore dell'uomo è creato per una esperienza ben precisa e come dice Agostino, esso non ha pace finché non la trova. E' l'esperienza non tanto che "non fa tornare a casa", ma che fa finalmente "ritrovarsi a casa".

La comunità cristiana è depositaria di questa esperienza. Ma troppo spesso quando queste folle affamate di Senso entrano nelle nostre chiese per cercare "Casa", non trovano nessuno. Anzi, peggio, trovano avvisi di divieti, sagrestani scorbutici, sciatteria nell'arredamento e nella liturgia, porte chiuse, e sempre di più ingresso a pagamento, come per chi entra nel museo di una religione ormai morta da tempo. Allora risuonano le terribili parole di Nietzsche con cui completa la sua affermazione "Dio è morto": "e la puzza del suo cadavere si sente ancora nelle nostre chiese".

La comunità cristiana si trova di fronte a uno dei maggiori "kairoi" degli ultimi secoli e rischia di trasformarlo in un colossale auto-gol. Potremmo dire: la sala del banchetto si riempie e a noi da fastidio. Oppure: l'ospedale da campo esplode di feriti e noi accogliamo solo quei pochi (pochissimi!) che entrano già con la diagnosi fatta. Noi speriamo ancora in un ritorno come un "ritorno a messa". Eppure la nostra società sta già "tornando in chiesa". A noi di cogliere che questo il suo desiderio profondo di "tornare in Chiesa". Ma lo potremo cogliere quando nelle chiese si potrà incontrare la Chiesa.

In questi ultimi decenni, esperienze come "CASA" in Francia, "Ars et fides" a Firenze, "Via della Bellezza" a Milano, "Pietre Vive" in diverse città d'Europa e d'America, e tanti progetti di comunità religiose come i francescani ad Assisi, la "Fraternité monastique de Jérusalem" al Mont St. Michel, e tantissimi altri in tanti luoghi d'Europa, hanno colto questo "kairos" e hanno compreso che accogliere il visitatore casuale in una chiesa sintetizza tutti i temi enucleati in queste pagine: è un annuncio della misericordia (perché in pochi minuti solo questo puoi dire), è un accogliere "tutti tutti tutti", è un accompagnare un processo, è essere paradossalmente "in uscita in casa", è fare dell'edificio religioso l'ospedale da campo della nostra frenetica città in guerra, è un rivelare l'uomo all'uomo e la presenza di Dio da sempre in ogni cuore (e non "piazzare un prodotto"), è una rivoluzionaria testimonianza di gratuità contro ogni logica commerciale, è un dire "benvenuto a Casa!", è un lasciarsi evangelizzare dal "pagano" (sconcertante il numero di visitatori musulmani commossi nelle nostre chiese!), è lo scoprire insieme il Senso, cioè è un "synodo di Senso", dove è la Chiesa che riceve il dono del visitatore che la rinnova. Ma molta, molta strada è ancora da fare per cantare ad ogni accoglienza "Benedetto colui che viene nel Nome del Signore".

Riconoscere il turismo e i suoi paradossi come dono di Dio, va di pari passo con la capacità di riconoscere altri processi paradossali da accompagnare, all'interno stesso della comunità cristiana. In modo telegrafico ne elenchiamo qua alcuni che potrebbero aprire altrettanti capitoli.

- Meno si vive la Tradizione e più si cerca il latino. Non si tratta di giudicare i giovani che in tanti luoghi d'Europa prediligono la messa in latino, ma di capire quale ricerca esprimono con questa preferenza. E' una ricerca di radicalità. Essa nasce quando la Chiesa non è più capace di fare loro delle proposte radicali e non è più capace di spiegare la tradizione come "Tradizione vivente". Allora questa "moda del latino" ci spinge a "ritornare dall'esilio" più radicali, più "radicati" in Lui e solo in Lui.
- Meno si partecipa alla messa e più si adora l'Ostia eucaristica. Non si tratta di giudicare lo sviluppo esponenziale di realtà giovanili che si creano intorno all'adorazione eucaristica, né di "sgridare" chi viene all'adorazione ma non viene a messa. Ma possiamo "ascoltare" in questo nuovo sviluppo l'esigenza di trovarsi davanti a un "Tu", cioè l'esigenza di una relazione che sia esplicita, essenziale, intima, coperta dal velo squisito del mistero. E' un ritorno dall'esilio della dispersione, dall'attivismo, dal razionalismo riduttivista.

- Meno si prega e più si cantano preghiere. La dimensione della musica che ha caratterizzato il primo cristianesimo sta avendo in ambito giovanile degli sviluppi sorprendenti. Da alcune generazioni nel mondo pentecostale, e adesso in modo massiccio in molte aree della Chiesa cattolica, "l'icona musicale" permette quella intimissima "ad-oratio" che mette "il cuore sulle labbra" e che al tempo stesso fa fare esperienza di "comunità", di "viscerale armonia". Non si tratta di giudicare chi "non sa pregare diversamente", ma si tratta di ascoltare profondamente questa "celebrazione del ritorno".

In definitiva il Magistero di Papa Francesco è un invito ad ascoltare il grido di ogni esiliato come grammatica della Buona Novella. E a ritrovarsi allora "Chiesa dai piedi belli" che dai monti proclama la Consolazione.

Jean-Paul Hernandez SJ